

Mercoledì 24 luglio 1996

Roma

l'Unità pagina 21

Albanesi arrestati, costringevano loro connazionali a prostituirsi e poi botte fino a fargli perdere i figli

Aborto obbligato a pugni e a calci

Costrette dagli sfruttatori ad abortire a forza di calci e pugni per evitare che la gravidanza le rendesse meno redditizie nel mercato della prostituzione. Lina e Angelina, due ragazze albanesi di 30 e 25 anni hanno vinto la paura e hanno parlato accusando due albanesi arrestati all'inizio di giugno. Ragazze ricoverate in preda all'emorragia negli ospedali, sotto falso nome e un appartamento macelleria nel centro storico di Colonna.

LUANA BENINI

■ Orrore senza fine nel racket della prostituzione dominato dagli albanesi. Lina e Angelina, 30 e 25 anni, sono state costrette a abortire a calci e pugni dai loro sfruttatori. E la loro storia non è isolata. È comune a molte altre ragazze che, come loro, sono state attratte nel nostro paese da connazionali senza scrupoli, gettate sul marciapiede e ridotte in condizione di schiavitù. Un mondo sul quale, ogni tanto, si aprono squarci di verità: donne ammassate in appartamenti malsani, senza prospettiva di riscatto, la vita nelle mani di uomini violenti e bene organizzati; quelle che osano ribellarsi vengono spesso ritrovate cadavere nelle discariche. Ora, un altro tassello che va a completare il quadro: quando queste ragazze rimangono incinte vengono fatte abortire nei modi più tremendi, dentro appartamenti macellerie, ma anche a forza di percosse.

Lina e Angelina sono arrivate clandestinamente mesi fa in Italia con la promessa di un lavoro come cameriere e poi spedite a prostituirsi lungo la Prenestina e a Corcolle. Sono state liberate dai carabinieri. E alla fine hanno parlato: «Anche noi abbiamo abortito, tante volte. Ogni volta cercavamo di tenere nascosto il più a lungo possibile il nostro stato. Quando veniva fuori la verità, che eravamo incinte e non potevamo più lavorare come prima, si infuriavano, ci prendevano a calci e a pugni. Se veniva l'emorragia ci ricoveravano in ospedale con un nome finto...». A raccogliere la testimonianza, i carabinieri della compagnia di Frascati diretti dal capitano Stefano Iasson. I militari sono impegnati da mesi a contrastare il fenomeno della prostituzione di immigrate dell'Est europeo nell'hinterland cittadino.

L'inchiesta sugli aborti praticati dalle bande di sfruttatori è partita all'inizio di giugno. I carabinieri erano sulle tracce di diverse bande di sfruttatori albanesi operanti fra Colonna e Tor Bella Monaca. Il 3 giugno vennero arrestati due albanesi: Nikoll Ndue Kolaj di 32 anni e Kujtim Nduc Ndoka, 27 anni. Avevano alle loro «dipendenze» tre ragazze: Lina, Angelina e Altina di 21 anni. Altina era stata ricoverata in condizioni disperate, a gennaio, con una emorragia interna all'ospedale San Giovanni. La ragazza parlò, disse che era stata costretta ad abortire in un appartamento nel centro storico di Colonna gestito da una famiglia di albanesi, marito e moglie. Il blitz dei carabinieri nell'appartamento portò alla luce una specie di ambulatorio macelleria e furono denunciati Rifat Selmani di 49 anni e la moglie Agime di 44. A giugno, l'arresto di Kolaj e Ndoka, nel loro appartamento sulla Prenestina con l'accusa di aver collaborato attivamente a mandare avanti l'ambulatorio degli aborti di Colonna. Infine le testimonianze di Lina e Angelina. Che arrivano dopo accurate indagini dei carabinieri e una attenta osservazione degli ospedali e del movimento di ragazze ricoverate in preda a emorragia. Indagini che non sono ancora terminate. Perché, assicura Iasson, ci sono decine e decine di casi sommersi che devono venire alla luce. E devono essere scoperti altri appartamenti-macelleria. Lina e Angelina hanno aperto un'altra breccia nell'omertà e nella paura. Hanno rivelato che gli aborti venivano fatti proprio da Ndoka e Kolaj, con mezzi di fortuna, e in mancanza d'altro, anche a calci e pugni su donne anche al sesto mese di gravidanza. E con l'aiuto di altri complici.

Corte dei Conti, a giudizio Tecce per indennità al Policlinico

La procura regionale per il Lazio della Corte dei Conti ha rinviato a giudizio per «danno erariale» il rettore dell'università La Sapienza, Giorgio Tecce, insieme a 36 componenti i consigli di amministrazione dell'Ateneo e del Policlinico Umberto I. Nei quali anche il pro-rettore Giorgio Di Matteo, il preside di medicina Luigi Frati e l'ex direttore amministratore della Sapienza Savinio Stripoli. Secondo il pm il danno erariale è stato causato dal «maggior esborso» derivante dall'«illegittima determinazione dell'indennità, pagata dall'89 al '94 al personale universitario del Policlinico. A far scattare l'indagine, nel novembre del '94, era stata una denuncia dell'ex direttore generale dell'azienda Policlinico, Tommaso Longhi, che ha sempre sostenuto di essere stato «licenziato nel gennaio del '95 proprio per essersi rifiutato, dal settembre al novembre del '94, di avallare il pagamento delle illecite indennità». Il pm Vetro, ribadendo che l'indennità è stata calcolata in maniera diffusa da un parere del consiglio di Stato dell'89 e dalle conseguenti direttive ministeriali e regionali, ha chiesto la condanna al pagamento di circa 38 miliardi e mezzo, pari ad una prima stima del danno erariale, per un «abuso» perpetrato in favore di 1.475 medici e 3.528 impiegati. Nell'atto di citazione, depositato lo scorso 29 maggio, il pm ha sottolineato «la particolare intensità del dolo» del comportamento del rettore Tecce che «non poteva non essere perfettamente consapevole dell'abuso perpetrato nel tempo». «Ero sicuro - ha detto Longhi, che a settembre attende la decisione del Tar sul suo secondo licenziamento - che sia pure con i tempi necessari per la giustizia amministrativa sarebbe stata fatta piena luce sulla gravità degli illeciti che ero costretto a subire e per essermi rifiutato di avallarli sono stato licenziato».



M. Bruzzo/DayLight

Muore in montagna professore alla Sapienza

È morto ieri sul Monte Grand Combin, sulle Alpi del Canton Vallese, Emilio Morelli, 51 anni, professore di diritto internazionale alla Sapienza. Un incidente, fatale, durante una scalata, malgrado non fosse un principiante. La notizia è stata diffusa ieri pomeriggio. Il professor Morelli era in vacanza in compagnia di un amico romano, che lo seguiva, nella scalata, di qualche metro. L'uomo ha riferito di averlo visto improvvisamente scivolare e precipitare nel vuoto in un punto relativamente semplice dell'itinerario per raggiungere la vetta (che supera i 4.300 metri). L'amico, sconvolto dalla tragica conclusione dell'escursione svizzera, non ha potuto far altro che scendere a valle e dare l'allarme. La salma è stata recuperata con un elicottero del Soccorso alpino svizzero e portata a Sion, dove il console italiano si sta interessando per le pratiche del trasferimento del feretro a Roma. La moglie è stata raggiunta dalla notizia mentre si trovava in vacanza con i figli ed altri parenti ad Alba Adriatica. La donna è subito ripartita per raggiungere la salma.

Svolta nell'assassinio di Viterbo, fermati cinque giovani, fra cui un Piccolomini

L'omicidio e l'erede del Papa

Sono cinque i giovani fermati per l'uccisione di Paolo Segatori, il giovane trovato trafitto da venti coltellate vicino a un canale nei pressi di Viterbo. Fra loro Ranieri Adami Piccolomini, un discendente del papa Enea Silvio Piccolomini (Pio II) e Stefano Maria De Angelis, figlio di un ricco imprenditore romano. Il delitto sarebbe stato compiuto per motivi di droga: i cinque volevano impossessarsi del denaro del Segatori per l'acquisto di eroina.

NOSTRO SERVIZIO

■ Sono cinque i giovani fermati per concorso in omicidio pluriaggravato e traffico di stupefacenti, per l'uccisione di Paolo Segatori, 22 anni, trovato morto, trafitto da una selva di coltellate, una settimana fa, vicino ad un canale nei pressi di Viterbo. Un delitto che, secondo il pm Renzo Petroselli, è stato compiuto per motivi di droga. I fermati sono: Ranieri Adami Piccolomini di 21 anni, nato a Roma, abitante a Marta, di nobile stirpe; Stefano Maria De Angelis, 26 anni, residente a Roma, figlio di un ricco imprenditore romano con attività immobiliari e di pul-

zia; e i viterbesi Massimo Sanetti di 28 anni, Mirko Macri di 21 anni e Antonio Germani di 29. Su di loro gravano elementi indiziari assai pesanti, per molti dei quali sono stati trovati ieri riscontri obiettivi. Non è escluso che già oggi il giudice per le indagini preliminari possa interrogarli per convalidare o meno il fermo di polizia giudiziaria. «È un omicidio maturato - dice Petroselli - nell'ambito del traffico di droga e va collegato ad un possibile sgarro commesso dalla vittima, o ad un suo rifiuto al tentativo di impossessarsi da parte dei cinque di una sua somma

di denaro». Pur mantenendo il riserbo sulle indagini il magistrato ricostruisce l'ambiente in cui è maturato il delitto. E si scopre che Paolo Segatori era un elemento assai fragile, facilmente condizionabile. Il quintetto lo aveva agganciato in un modo molto semplice. Ranieri Adami Piccolomini (il padre è un conte, discendente della famiglia che ha dato un papa alla chiesa, Enea Silvio Piccolomini) insieme all'amico Stefano Maria De Angelis, aveva aperto dallo scorso gennaio, a Viterbo, un laboratorio per tatuaggi. Figura molto complessa e forte quella del Piccolomini, spiega un investigatore, capace di attrarre a sé l'attenzione di molti giovani e soprattutto quella di Paolo Segatori, che aveva cominciato a frequentare il suo studio dove si era fatto tatuare su entrambi gli avambracci un fiore e una farfalla con un teschio. E proprio dal tatuaggio gli investigatori sono partiti. Segatori il 3 luglio scorso, il giorno prima di sparire da casa, aveva riscosso da un'assicurazione quattro milioni di lire quale risarcimento di un incidente. Segatori, un disoccu-

paio, di questa sua improvvisa ricchezza aveva parlato con gli amici, anche se la madre si era fatta dare gran parte della somma, temendo che il figlio ne facesse cattivo uso. Quei milioni, tuttavia, avevano attratto l'interesse dei cinque fermati che pensavano probabilmente di impiegarli nell'acquisto di una partita di droga. La sera del 3 luglio, dunque, Segatori si reca a bordo della vespa 50 del fratello nel quartiere del Pilastro a Viterbo, dove viene raggiunto dai cinque e fatto salire su un'auto. L'auto parte alla volta del posto dove il giovane sarà poi ritrovato cadavere. Quello che accade ai bordi del canale ancora non si sa, ma certamente le venti coltellate inferte a Segatori, come spiega un investigatore, lasciano intendere una azione punitiva. Quello che sorprende gli uomini della squadra mobile e i carabinieri è che delle venti coltellate una sola sia stata mortale, quella che ha raggiunto il cuore. Gli altri colpi sono stati inferti «quasi come un rito, da più persone, evidentemente in preda a massicce dosi di stupefacenti».